

→ **Meno iscritti** meno laureati, meno occupati: è questa la fotografia del Paese di Almalaurea
→ **L'unico settore** a tenere è quello degli atenei privati. Pochi gli investimenti dalle aziende

Sempre meno laureati: l'Italia perde la partita del sapere

Foto di **Ciro Fusco/Ansa**



Corteo di studenti a Napoli

Il XIII rapporto Almalaurea sulla condizione occupazionale dei laureati fotografa una situazione sempre più preoccupante. In Italia ci sono meno immatricolati, meno laureati ed è in forte calo il tasso di occupazione dei laureati.

MASSIMO FRANCHI

ROMA
mfranchi@unita.it

Meno iscritti, meno laureati, meno occupati. L'università italiana si allontana sempre di più dal resto d'Europa così come il nostro paese dagli obiettivi della Ue per "la società della conoscenza". Complice il calo demografico e nonostante gli effetti positivi della riforma del cosiddetto "3+2", in Italia calano laureati e immatricolati (5% in meno nel 2010 rispetto al 2009, negli ultimi quattro anni il calo è del 9,2%). E fra i laureati cala nettamente il numero di chi trova lavoro ad un anno dalla laurea: dal 2007 a oggi la percentuale è scesa del 7% tra i laureati specialistici (dal 62,8 al 55,7%) e del 6% tra i laureati di primo livello (dal 77,5 al 71,4%).

L'unico settore a tenere è quello dell'università privata (registrano un aumento di immatricolati del 2%, ma rappresentano solo il 6% del totale), in controtendenza rispetto ai cali generalizzati di iscrizioni che colpiscono soprattutto gli atenei medio-piccoli. E se il nostro governo brilla per tagli, allontanando sempre più il nostro paese dalla media Ocse per Pil investito in Università e ricerca, anche peggio fanno le aziende nostrane: il divario degli investimenti privati in ricerca è superiore rispetto al gap statale.

Il tredicesimo rapporto Almalaurea sulla condizione occupazionale dei laureati è ancora una volta uno strumento («Unico in Europa», sottolinea il fondatore Andrea Cammelli) ottimo per fotografare la situazione di un mondo sempre più ai margini dell'interesse politico e mediatico. Alla vigilia della tanto strombazzata e ancora lontana e poco delineata riforma Gelmini, l'università italiana fa i conti con una crisi che va molto al di là di quella economico-finanziaria globale.

«E lo sarà sempre più se continuerà a passare la nefasta idea che in Italia ci sono troppi laureati e pochi diplomati - attacca Cammelli -. È vero il contrario: ci sono troppi pochi laureati e un buon numero di diplomati. Finché non investiremo in conoscenza il nostro paese rimarrà lon-

tanissimo dal resto d'Europa. Un dato valga per tutti: l'Unione chiede a tutti a paesi di raggiungere il 40% di laureati nel segmento di popolazione 30-34 anni. Noi ora siamo al 19 per cento».

Alla vigilia dell'8 marzo il quadro della situazione femminile è ancora più sconcertante. Il divario occupazione e di stipendi fra uomini e donne si allarga sempre più: tra i laureati specialistici ad un anno dalla laurea lavorano il 59% dei ragazzi e solo il 53% delle ragazze; divario che si amplia se si fotografa la situazione a 5 anni dalla laurea: 86% degli uomini hanno un lavoro, solo il 77% delle donne. E rispetto al 2005 il divario è in aumento del 2%. A parità di laurea poi le donne guadagnano sensibilmente di meno: a cinque anni dalla laurea gli uomini guadagnano in media il 30% in più delle donne (1.519 contro 1.167 euro).

In generale, comunque, tutti i neolaureati guadagnano meno dei loro predecessori: in due anni gli "specialistici" hanno perso il 10%, con un guadagno mensile netto di

Cammelli (Almalaurea)

«Gli imprenditori spesso non sono laureati e non li assumono per paura»

1.078 euro rispetto ai 1.205 del 2007. E se si pensa che nel 2000 un laureato guadagnava in media 1.461, arriva chiara la conferma che la laurea, almeno nel breve periodo, ha perso «valore sociale».

Un quadro sconcertante che però

Il caso

Più che fuga di cervelli «poca importazione»

Da anni si discute di fuga di cervelli: laureati italiani che fuggono all'estero perché non riescono ad accedere alla carriera universitaria, soffocati dai baroni e dai figli di papà. Secondo il professor Cammelli però la questione è diversa. «Le percentuali di laureati italiani che vanno all'estero a lavorare sono simili a quelli di molti altri paesi. L'Italia pecca invece di attrazione di laureati dall'estero: non riusciamo a importare cervelli». I laureati specialistici che lavorano all'estero ad un anno dalla laurea sono il 4,5%, in aumento comunque rispetto al 3% del 2009.